

RECENTE EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE DEL LAZIO

Spazi caratterizzati da accentuata congestione demografica o da progressivo spopolamento, da crisi socio-economiche profonde o da accelerato sviluppo coesistono nel Lazio, una regione che «soffre», in aggiunta, dei condizionamenti di una grande metropoli come Roma, che ha agito — rispetto al restante territorio — da fattore depressivo nella localizzazione dei servizi medi e superiori e da elemento disincentivante nella creazione di fonti di lavoro. L'area di influenza della capitale si è abnormemente estesa tanto da impedire l'integrazione funzionale del territorio regionale e la crescita delle città medie. Nel 1971 Roma concentrava il 54,1% della popolazione laziale (46,6% nel 1951; 51,6% nel 1961) (1). Un peso demografico, quindi, progressivamente crescente, ed ancor più schiacciante, qualora si consideri la massa ingente di pendolari quotidianamente confluenti, per motivi di lavoro o di studio, nel capoluogo e la moltitudine di coloro che, anche se soltanto saltuariamente, si dirigono nella capitale per servizi specialistici o di carattere amministrativo. Si assiste, insomma, ad una vera e propria «mobilità in grande», che nelle proporzioni (gigantismo urbano) e nei modi (concentrazione spaziale e temporale), in cui si verifica nell'area romana, non è certo segnale confortante, tanto più che tale mobilità è originata da una esagerata distorsione territoriale tra insediamenti produttivi e commerciali, da una parte, e abitazioni, dall'altra.

Nell'ultimo decennio, però, in concomitanza anche con le diverse realtà ed i nuovi problemi che il paese ha dovuto — e deve — affrontare, quali la recessione economica, la crisi energetica, la deindustrializzazione ed il decentramento industriale, il tasso elevatissimo d'inflazione, il quadro complessivo è mutato, con influenze decise nella stessa struttura insediativa della regione, una struttura certamente in trasformazione, a volte in espansione, a volte in disgregazione. Si sono, così, potute registrare inversioni di tendenza veramente significative, la cui conoscenza s'impone per un'adeguata organizzazione degli spazi. Basti ricordare che il comune di Roma dal 1972 ha iniziato a manifestare nel bilancio migratorio saldi «altalenanti», ora positivi (nel 1973, 1974, 1977, 1978, 1980), ora negativi (nel 1972, 1975, 1976, 1979), e nel 1979, per la prima volta, ha visto decrescere la sua popolazione (anche in concorso con la continua flessione della natalità). Questo prosciugarsi del flusso immigratorio nella metropoli rappresenta un segnale passeggero o è, piuttosto, sintomo di una trasformazione, che si ripercuote sul tessuto urbano? Sicuramente molto è cambiato nel comportamento demografico di Roma e della sua provincia,

(1) Espressioni quali «regione macrocefala», «città dall'effetto-ombra», «immensa megalopoli», «balena nella piscina» hanno inteso evidenziare, in modo colorito, la «dominanza» dell'insediamento romano sul territorio regionale, passivamente soggetto alle decisioni del centro capoluogo.

che nel ventennio 1951-1971 aveva fatto registrare incrementi di popolazione largamente superiori alla media regionale, mentre in seguito è stata superata dalla provincia di Latina, prima, e da quella di Frosinone, poi: i due ambiti amministrativi laziali, cioè, a maggiore vivacità demografica.

Le leggi del mercato (con l'alto costo delle abitazioni in vendita e con le difficoltà nella locazione), la crisi edilizia, le difficoltà di reperire aree libere a prezzi accettabili, l'elevato costo della vita alimentare sono componenti tutte che, variamente interagendo, orientano o addirittura determinano la « scelta » della residenza. L'accelerazione del processo di inurbamento, senza la predisposizione di piani per attuarlo, ha significato rendere più acuto il problema dell'alloggio. Ha, inoltre, comportato il progredire dell'abusivismo (2) e il trauma sociale della coabitazione, che rende più coartato lo spazio di vita dei vecchi e più limitato il « campo di esplorazione » dei bambini. Secondo i primi risultati del 12° Censimento generale della popolazione (3) il numero delle famiglie residenti nel comune di Roma nel 1981 era superiore di 32.784 unità rispetto al numero delle abitazioni occupate (4).

Anche l'immagine della metropoli (e del modo di vita urbano) si è negli ultimi anni sbiadita e, con essa, si è affievolita la sua potente carica attrattiva. E' parimenti diminuita la capacità di attrazione economica, legata anche alla ristrutturazione produttiva ed ai processi di decentramento degli organi dello Stato.

L'industria romana ha mostrato evidenti sintomi e segni di sfaldamento, risultando quasi sempre incapace di liberarsi dai suoi stretti ambiti di mercato; le aperture verso l'esterno sarebbero, invece, state tanto più necessarie in seguito alla caduta della domanda dei consumi. Si è pertanto ancor più accentuato il ruolo, del resto già tradizionalmente preponderante e prevalente, di città dalle caratteristiche connotazioni terziarie (5). Ciò nondimeno di recente si è registrata la tendenza (sicuramente incoraggiante e da incoraggiare), ad un accentramento a Roma della direzionalità privata e all'irrobustimento di un terziario di tipo superiore, indotto dall'evoluzione del ruolo direzionale della capitale. Tale tendenza, se inserita in un programma organico, potrebbe far ben sperare in un'espansione del settore non « patologica » (il parassitarismo, rifugio economicamente improduttivo e agente da freno, e il sottoimpiego, socialmente avvilente e carico di tensioni), ma « fisiologica » — dovuta ad un processo di riqualificazione, al generale miglioramento del tenore di vita e al necessario supporto al sistema produttivo — e « funzionale » alla crescente domanda di servizi altamente qualificati (compito di capitale nazionale e centro culturale internazionale; più responsabile sviluppo turistico; rafforzamento e razionalizzazione del settore sanitario; consulenza industriale; difesa dell'ambiente...) (6).

(2) Sull'argomento si è soffermata in particolare, in questo stesso convegno, la relazione di Fabrizio Fuga.

(3) Numero speciale, marzo 1982, del « Notiziario ISTAT ».

(4) Nel decennio 1971-1981 non si è registrato alcun miglioramento (risultando, nel 1971, di 32.439 il surplus di famiglie rispetto alle abitazioni occupate), malgrado l'incremento della popolazione sia stato alquanto moderato.

(5) L'unico settore che ha assorbito in modo significativo nuova forza-lavoro è stato il terziario privato, che, comunque, non è stato in grado di rispondere adeguatamente alla pressione dell'offerta.

(6) La stasi quantitativa della popolazione non ha, peraltro, portato ad una soluzione dei problemi-chiave (casa, lavoro, qualità della vita), che, anzi, hanno subito ulteriori processi di aggravamento. Occorre ricordare, a questo proposito, che l'espansione terziaria ha comportato una incalzante domanda di spazio. Domanda di spazio che, d'altra parte, non è stata ridotta nemmeno dalla stagnazione demografica, dal momento che la diminuzione della

Questo tipo di evoluzione economica e demografica non era stato previsto, almeno nelle forme nelle quali si è poi concretamente venuto realizzando. Dieci, quindi anni fa, infatti, si ipotizzavano dinamiche economiche ed insediative certamente diverse, tanto che la maggior parte dei programmi di riequilibrio territoriale erano stati imperniati sulla potente ed inarrestabile forza attrattiva di Roma, nei confronti di quasi tutto il territorio laziale e, a più vasto raggio, dell'intero Mezzogiorno. Ma in tale mutamento di scenario sembra aver perduto molta della sua ragion d'essere l'articolazione in tre sistemi: l'Alto Lazio, il Romano, il Basso Lazio. Questi tre sistemi avrebbero dovuto raggiungere un'elevata autonomia funzionale, conseguendo « un equivalente livello di organizzazione civile » e riducendo progressivamente le loro interrelazioni, allo scopo di frenare il « travaso » demografico verso Roma, valutato in proporzioni ingentissime. Secondo il Programma di sviluppo economico del Lazio, infatti, l'accentramento su Roma e sull'adiacente fascia costiera dei principali insediamenti produttivi e residenziali avrebbe provocato « fatalmente l'acceleramento e l'esaltazione dell'attuale squilibrio di rapporti tra Roma ed il resto del Lazio fino ad arrivare ad un peso residenziale nell'area romana, rispetto a tutta la regione, pari all'80%, o meglio, considerando gli effetti cumulativi, pari al 90-95%, con l'abbandono di una estesa organizzazione insediativa » (7). Pur in mancanza di « piani equilibratori » l'ipotesi di accelerazione nell'incremento demografico romano non si è verificata. D'altra parte sembra arrischiato parlare ancora di « autonomie » o di « equivalente livello » a proposito dei sistemi metropolitani, dal momento che il « Romano » andrebbe a collocarsi su una scala di grandezza completamente diversa dagli altri due. Occorre, quindi, abbandonare tale struttura in sistemi indipendenti — peraltro eccessivamente rigida — per guardare, al contrario, ad un sistema più ampio come superficie e più aperto negli scambi e nelle relazioni.

All'inizio degli anni '70 si è registrata una decisa flessione nella crescita demografica della regione, conseguenza contestuale del ridimensionamento del saldo migratorio e del taglio nel saldo naturale (8). A far saltare le previsioni sono state, in primo luogo, la brusca contrazione della mobilità (dovuta prevalentemente alla recessione che ha colpito il paese), la relativa saturazione di potenziale migratorio

dimensione media dei nuclei familiari può, ad esempio, creare fabbisogno aggiuntivo di abitazioni, anche in presenza di una popolazione stazionaria o, addirittura, in diminuzione. Si veda a questo proposito il volumetto: ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO FONDIARIO - CRESME, *Tendenze e prospettive demografiche per la popolazione di Roma*, Roma, Ed. Autonomie, 1980, pp. 27.

(7) REGIONE LAZIO, *Programma di sviluppo economico del Lazio*, Roma, 1971, pp. 585, cfr. p. 118. L'articolazione nei tre sistemi è stata ripresa nel volume: REGIONE LAZIO - IRSPER, *Quadro di riferimento per la programmazione regionale. Studio preparatorio*, Roma, 1980, pp. 409. In quest'ultimo lavoro, tuttavia, non mancano spunti di notevole interesse.

(8) Mentre nel decennio 1951-1961 la popolazione laziale è cresciuta mediamente di 61.815 unità all'anno, ed in quello successivo (1961-1971) di 73.052 unità all'anno, negli ultimi anni si è assistito ad una flessione d'incremento, particolarmente netta dal 1975 in poi:

anno	incremento	anno	incremento
1974	+ 61.006	1978	+ 39.897
1975	+ 50.150	1979	+ 21.919
1976	+ 36.695	1980	+ 29.467
1977	+ 38.804		

dal Mezzogiorno, la crisi occupazionale nella regione (9); peraltro, distribuendosi i flussi con differenti modalità, si sono generate relazioni veramente inedite rispetto a quelle del passato. Si è pertanto realizzata una ristrutturazione della maglia degli insediamenti, anche attraverso una maggiore dispersione delle attività produttive e delle stesse aree residenziali.

La successione cronologica delle tappe che hanno segnato, dal dopoguerra alla soglia degli anni '70, l'impostazione generale della struttura insediativa è nota. I principali fattori e generatori della mobilità (e della stabilità) della popolazione, all'interno della regione, sono stati: il polo della città di Roma e, più recentemente, del suo « intorno »; lo sviluppo industriale del Lazio meridionale; la persistente emarginazione economica e sociale dell'agricoltura, gravissima nelle aree più interne e morfologicamente accidentate.

Le prime industrie si sono localizzate a Roma e nei comuni contermini (Tivoli, Monterotondo, Guidonia, Colleferro), nonché nel comprensorio della ceramica di Civitacastellana (Viterbo) e nel nucleo cartario di Isola del Liri (Frosinone). Con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno si è proceduto all'industrializzazione dell'area Roma-Latina, che, oltre agli incentivi e alle agevolazioni finanziarie offerti dalla Cassa stessa, poteva fruire di un'ottima accessibilità alla capitale (punto di riferimento primario) e, quindi, al suo grande mercato di consumo.

Tale processo di industrializzazione ha messo in moto i primi cospicui movimenti di popolazione, con la formazione di più consistenti entità urbane ed un nuovo disegno insediativo, con i tratti più marcati nelle aree prossime a Roma. Due esempi: il comune di Pomezia contava, nel 1951 e nel 1961, rispettivamente 6005 e 10.587 abitanti. Nel successivo censimento del 1971, malgrado si fosse staccata la frazione di Ardea (divenuta nel 1970 comune autonomo), Pomezia sfiorava i 20.000 abitanti, divenuti ormai più di 30.000 (1980). Una crescita ancor più consistente ha fatto registrare Aprilia, che nel 1951 non raggiungeva i 7000 abitanti, saliti poi a 15.782 nel 1961, 28.349 nel 1971, 37.061 nel 1980 (10).

Successivamente lo sviluppo industriale si è espanso verso aree più interne, nella provincia di Frosinone. Anche in tal caso, però, è stata dapprima la parte più setten-

(9) Fino al 1970 il reddito regionale ha fatto registrare un incremento annuo — in termini reali — superiore al 5%. Successivamente è seguito un periodo con andamento irregolare (alternanza di fasi di crescita moderata, di stagnazione e addirittura di recessione), ma con minore variabilità rispetto al livello nazionale (a motivo della relativa importanza del settore industriale, il più soggetto alla crisi recessiva). Negli anni '70, in presenza di un sistema industriale sottoposto a continui alti e bassi produttivi e della crisi edilizia, nonché di un certo rallentamento dell'espansione dell'impiego pubblico, non si è verificato un adeguato assorbimento di manodopera. Di utile consultazione sono le *Relazioni sulla situazione economica del Lazio*, che annualmente vengono redatte dal Centro di studi e di ricerche economico-sociali dell'Associazione regionale delle Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura del Lazio.

(10) Alberto Mori, nell'esaminare la localizzazione industriale lungo il confine settentrionale dell'area di intervento della Cassa per il Mezzogiorno, ha sottolineato l'addensamento dovuto all'« effetto di frontiera economica » (Alb. MORI, *Il limite della zona d'intervento della Cassa del Mezzogiorno come fattore di attrazione e localizzazione industriale*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1965, pp. 19-41; ed ancora: Alb. MORI, *Localizzazione delle industrie laziali e area di intervento della Cassa per il Mezzogiorno*, in « Rass. del Lazio », Roma, 1970, 7-12, pp. 7-23). Mettendo a confronto la popolazione residente e quella attiva del comune di Roma e dei comuni della regione pontina (censimenti 1951-1961), Cosimo Palagiano ha rilevato che la capitale già dal 1961 non esercitava più la sua attrazione nella regione pontina e che questa, anzi, cominciava « ad attirare in forma nettamente autonoma la popolazione dei comuni del Lepini: Priverno, Roccasecca, Sezze » (C. PALAGIANO, *Problemi geografici della regione industriale romano-pontina*, « Pubbl. Ist. Geogr. Univ. di Roma », Roma, 1972, pp. 44; cfr. p. 21).

trionale della provincia (campo gravitazionale di Roma), che ha fruito delle maggiori spinte alla industrializzazione. All'inizio degli anni '70 si sono realizzati ulteriori sviluppi, in grado di coinvolgere spazi più ampi del territorio regionale. La direttrice autostradale Roma-Napoli ha svolto, a tale proposito, un compito essenziale, agevolando concentrazioni demografiche più a sud (Cassino) (11). Queste ultime zone, però, sono caratteristiche dell'industrializzazione del Mezzogiorno, operata da imprese multinazionali o da grandi gruppi italiani, che possono godere: di una sostanziale autosufficienza; di impianti di dimensioni medie o medio-grandi; di produzioni semplici, a largo impiego di manodopera non qualificata e a costi più bassi. D'altro canto, però, sono scarsi i collegamenti con i mercati locali. Lo sviluppo industriale, insomma, non si è pienamente sintonizzato con il territorio; ne è scaturito uno scollamento, poco incoraggiante, dal momento che il territorio è stato utilizzato, ma non coinvolto nei processi produttivi.

Discorso analogo può essere riportato per Rieti, la cui conca, a cominciare dagli anni '70, ha visto l'avvio di una industrializzazione (poggiata principalmente su fibre tessili artificiali, elettronica, meccanica) che ha in qualche modo frenato o bloccato l'emigrazione. Ma i risultati sono evidenti esclusivamente nel raggio piuttosto limitato della conca, grazie allo sviluppo dell'area industriale di Rieti-Cittaducale, che da sola non è riuscita, però, a far compiere quell'indispensabile salto qualitativo alla provincia, ancora caratterizzata da una densità insediativa molto bassa e da una notevole fragilità dell'armatura urbana. Difetti strutturali questi ultimi, che coinvolgono gran parte dell'area viterbese, la quale, comunque, posteriormente al 1971 ha presentato nel rapporto emigrati-immigrati saldi sempre positivi, ribaltando la situazione esistente nel decennio intercensuale 1961-1971, quando la popolazione residente era addirittura diminuita, scendendo da 263.862 abitanti a 257.075 abitanti, e non certo per denatalità. Ad un certo miglioramento della situazione generale ha dato il suo apporto la diffusa presenza e la costituzione di nuove imprese industriali di entità piccolo-media.

Alla recente evoluzione delle strutture insediative ha pure contribuito la flessione della natalità, il cui tasso è progressivamente diminuito. Tale riduzione della natalità — fenomeno generale e coinvolgente tutta la regione — si è sensibilmente accentuata nelle aree più interne — collinari e montane — dove l'esodo, prevalentemente giovanile, si è realizzato in proporzioni maggiori, provocando un invecchiamento marcato della popolazione. Il fenomeno appare evidente nella provincia di Rieti, che, dal 1979, ha presentato addirittura un saldo naturale negativo(12). Al

(11) Esempiare è il caso del comune di Cassino che dal 1951 al 1971 ha avuto un comportamento demografico sostanzialmente stazionario, passando nel giro di 20 anni da 19.256 a 24.696 abitanti. Negli ultimi anni, invece, ha manifestato la sua vivacità, giungendo nel 1980 a 32.668 abitanti.

(12) Hanno contribuito a questo risultato proprio i comuni montani più interni, ad esempio (1980):

comuni	nati	morti
Accumoli	2	24
Amatrice	38	59
Ascrea	1	3
Collegiove	1	4
Leonessa	29	50
Longone Sabino	5	12
Pescocrociano	31	58
Pozzaglia	1	10

medesimo risultato è giunta, con passo deciso e soltanto un anno dopo, la popolazione residente nella provincia di Viterbo, che dal 1971 ha ridotto costantemente il margine fra nati vivi e morti (+1047 nel 1974; +788 nel 1975; +681 nel 1976; +518 nel 1977; +491 nel 1978; +306 nel 1979; -139 nel 1980). La capacità di espansione interna sempre minore (quando non addirittura una prevalenza delle morti sulle nascite) si verifica, dunque, proprio nelle aree dove appaiono evidenti i segni di emarginazione, che indicano il perpetuarsi dei processi di decadimento, di depressione e di abbandono (13).

Nel 1951 risiedevano nei comuni con il centro capoluogo al di sopra dei 700 metri 108.375 abitanti (14), scesi a 91.088 nel 1961 e a 76.766 nel 1971. Dopo questa data la fuga è ulteriormente progredita, anche se con velocità più moderata (68.607 abitanti nel 1974; 66.162 nel 1977; 65.492 nel 1980), in parte perché è rimasto ben poco da «spolpare» (15), in parte per la minore mobilità registrata — come si è detto — negli ultimi anni. Del resto basti considerare la struttura delle età in alcuni centri abitati interni per constatare quali profonde distorsioni, con conseguenze sulla compattezza sociale e sulla produttività, abbiano potuto avere luogo. Rocca di Cave (a 933 m di altitudine, in provincia di Roma, dalla quale dista, peraltro, meno di 50 km) costituisce un caso emblematico di un modello di «processo involutivo», presente in quasi tutti i comuni dell'alta collina e della montagna laziale. In mancanza di adeguate strategie di rafforzamento si verificherà inevitabilmente, in tali aree, il totale disgregamento del sistema insediativo. Il raffronto fra i censimenti della popolazione 1951 e 1971 risulta, a proposito di Rocca di Cave, sicuramente espressivo. Ad una drastica perdita di abitanti (passati, nel ventennio intercensuale considerato, da 872 a 400) si è accompagnato un rimescolamento nella composizione e consistenza delle diverse classi di età. Nel 1971 soltanto l'8% della popolazione residente aveva meno di 6 anni (di contro all'11,6% nel 1951). D'altra parte i residenti con oltre 65 anni costituivano il 7,9% della popolazione nel 1951 ed il 19,5% nel 1971 (16).

Tale progressivo depauperamento demografico si carica di conseguenze sociali, culturali ed economiche di portata non sottovalutabile, anche se facilmente sottoval-

(13) In alcuni comuni delle aree più interne, collinari e montane, non è infrequente che nel corso dell'anno non si registrino nascite: così nel 1980 a Poggio San Lorenzo (prov. Rieti) e a Saracinesco e Vallepietra (prov. Roma). Nel biennio 1978-1979 non vi sono stati nati né a Vivaro Romano (di contro a 17 morti), né a Paganico (di contro a 6 morti).

(14) Dal computo sono esclusi i comuni di Rocca Priora e di Fluggi: il primo perché non appenninico e rientrante nell'area romana; il secondo perché atipico, dal momento che il turismo termale (Fluggi Fonte) rappresenta una potente meta attrattiva (di fama internazionale). Ambedue i comuni fanno registrare cospicui incrementi di popolazione.

(15) Una quindicina circa sono i comuni con meno di 500 abitanti, mentre nel 1951 ve ne erano soltanto due: Vacone (prov. Rieti) e Saracinesco (prov. Roma). Fra gli esempi più macroscopici possono segnalarsi i casi di Capranica Prenestina, passata da 1118 abitanti nel 1951 a 331 abitanti nel 1980 e di Rocca di Cave, da 872 abitanti nel 1951 a 378 nel 1980. La taglia di molti centri abitati è scesa al di sotto della soglia minima (E. LEARDI, *L'ampiezza demografica dei comuni italiani. I comuni minimi*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1973, pp. 341-372).

(16) STRUTTURA PER CLASSI DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE

DEL COMUNE DI ROCCA DI CAVE, NEGLI ANNI 1951 E 1971 (valori %)

anni	< 6	6-13	14-20	21-24	25-34	35-44	45-54	55-64	≥ 65
1951	11,6	17,7	17,4	6,7	9,2	10,9	9,3	9,3	7,9
1971	8,0	8,2	8,4	8,0	15,0	12,8	5,8	14,3	19,5

lutata in quanto coinvolgente un numero limitatissimo di individui, residenti in numerosi ma minuscoli centri abitati. Si è, infatti, avviato nelle aree di fuga un sovvertimento brusco di abitudini, di ruoli, di tradizioni, con disgregazione della struttura familiare, essendo i gruppi costituiti prevalentemente da vecchi e da bambini (anche se il processo di denatalità risulta talmente avanzato che il numero di questi ultimi si riduce sempre più). Si consideri, in aggiunta, l'intenso pendolarismo che si verifica in moltissime aree marginali, per cui uomini e donne in età lavorativa partono quotidianamente per la città (Roma ha un raggio di attrazione molto vasto che supera lo stesso ambito regionale) lasciando i figli in custodia per tutta la giornata ai vecchi. D'altro canto la permanenza di una popolazione senile in aree che, a motivo dell'abbandono, divengono sempre meno vivibili — e conseguentemente più ostili proprio a coloro che abbisognano per l'età di una rete di servizi efficiente e capillare — non stupisce, giustificandosi con la funzione di protezione e di sicurezza offerta da parametri territoriali familiari, quali la propria abitazione e lo spazio di vita abituale. All'abbandono ha posto uno sbarramento — fragile e precario tuttavia — il passaggio al part-time, che rappresenta una « soluzione » di transizione, o, meglio, un adattamento tra la vecchia e la nuova generazione. Eppure a molti di questi centri, veri e propri presepi dell'Appennino, situati in posizione suggestiva, a volte arroccati, potrebbe essere consegnata linfa nuova; le aree dell'« abbandono » e della « rinuncia » potrebbero essere globalmente recuperate alla produttività economica e alla vitalità sociale: lavoro non facile, certo, in un momento di crisi economica, ma senz'altro possibile, se sostenuto da una ferma volontà politica.

Innanzitutto occorre considerare gli effetti negativi (ed i costi economici) originati da tali processi di abbandono: progressiva degradazione delle risorse ambientali, espansione delle aree incolte, disordine idrogeologico, funzionalità amministrativa insufficiente, scadimento di ogni forma di vita associata. Nelle aree di grave depauperamento demografico si sono, inoltre, determinate condizioni di « sottoutilizzazione » sia delle risorse, pur disponibili, sia della preesistente dotazione di servizi. Il recupero — in forme e modi certamente diversi dal passato e dal presente — del patrimonio di risorse e di servizi si impone per un assetto nuovo del territorio. La valorizzazione delle risorse silvo-pastorali (da incentivare opportunamente) potrebbe portare a qualche successo nelle aree montane. La rivitalizzazione delle superfici collinari, mediante la formazione di grandi aziende zootecniche e cerealicole a conduzione cooperativistica, potrebbe costituire un ulteriore sbarramento all'esodo, sul quale fare peraltro perno per salvaguardare le stesse aree montane. La necessità di percorrere una simile strategia è tanto più evidente dal momento che la superficie territoriale laziale è costituita (rilevazioni ISTAT) per il 26,1% da zone montane e per il 53,9% da zone collinari. Soltanto 16 comuni sono considerati di pianura, di contro a 120 di montagna e 239 di collina.

Ma una spinta decisa, in grado di imprimere un nuovo corso alla struttura insediativa e ad avviare a soluzione il problema essenziale della parificazione delle condizioni di vita delle aree collinari e montane con quelle della pianura dovrebbe provenire dal terziario, dal turismo in particolare. Quest'ultimo può fruire, nello stesso tempo: di un ambiente naturale spesso attraente e poco o nulla deturpato (si pensi, solo per fare un esempio, all'area laziale del Parco nazionale d'Abruzzo); di strutture e servizi, abbandonati in seguito all'esodo demografico, eventualmente da restaurare e da adattare a funzionalità nuove e diverse; di monumenti e preesistenze storiche da far conoscere ed apprezzare (compito non impossibile in un momento di riscoperta della civiltà contadina); di tradizioni e culture locali. La facile accessibilità, grazie ad una rete stradale sufficientemente funzionale e alle arterie auto-

stradali, e soprattutto la presenza di un bacino turistico con immense potenzialità e possibilità qual è quello dell'area romana, costituiscono validi presupposti per un effettivo rilancio delle aree marginali (17).

Ritornando alla situazione attuale, e cioè ad un quadro di « consunzione » che avanza, tanto più significative appaiono alcune, pur minime, inversioni di tendenza, riscontrabili negli ultimi anni, in alcuni comuni montani del Frusinate (Fumone, Serrone, Torre Cajetani e Vico nel Lazio). Queste aree di recupero demografico, però, non a caso sono ubicate nella parte settentrionale della provincia e non troppo lontano dalle principali arterie stradali (autostrada Roma-Napoli, via Casilina, strada statale n. 155).

Alle aree a costante spopolamento si contrappongono quelle in incremento demografico dove si concentrano le attività produttive. Ridimensionata — come si è detto — è stata negli ultimi anni l'espansione del centro urbano di Roma. Anche nelle aree industrializzate di Latina e Frosinone, che hanno maggiormente risentito della crisi industriale, l'aumento della popolazione è risultato meno consistente, pur rimanendo la situazione demografica positivamente dinamica. Bisogna aggiungere, inoltre, che le due province meridionali hanno raggiunto un certo grado di coesione interna nella struttura insediativa, anche se (vedi la provincia di Frosinone) al preesistente modello, policentrico, si è sostituito un modello lineare vallivo, con una rete gerarchicamente più marcata, ma in complesso meno equilibrata. Infatti l'aggregazione nella valle del Sacco dei nuovi fattori produttivi ha favorito la tendenza all'esodo della popolazione agricola dei centri collinari e montani e l'espansione delle terre incolte (18). Le più forti spinte espansive si sono realizzate in due direzioni: l'« intorno » di Roma (19) e la fascia costiera. Proprio quest'ultime aree, di trazione e di propulsione, hanno realizzato i più significativi mutamenti nell'assetto insediativo e, nell'ambito regionale, hanno attivamente partecipato alla costituzione di nuovi baricentri demografici.

Fra gli elementi salienti e di maggiore carica innovativa si riconosce l'irrobustimento demografico avvenuto nella fascia che circonda la capitale ad una distanza generalmente non superiore ai 40 km (20). Si tratta di un'evoluzione spontanea per

(17) Si tratta di puntare su una molteplicità di iniziative, agevolando forme di turismo attualmente poco o nulla sviluppate. Si pensi, ad esempio, alle rilevanti possibilità offerte dall'agriturismo, che nel Lazio — e soprattutto nella provincia di Rieti — potrebbe essere adeguatamente rafforzato. L'esodo dalle campagne e dai piccoli centri interni ha lasciato, infatti, libero un cospicuo patrimonio di abitazioni, che potrebbero essere recuperate proprio a fini turistici. Il turismo scolastico (con l'organizzazione di sistematici itinerari « a tema » della durata di uno o più giorni) ed il turismo sociale (con centri residenziali estivi ed invernali per bambini e ragazzi e case di riposo per persone anziane e pensionati) potrebbero costituire altrettanti significativi momenti di rivitalizzazione di territori marginali.

(18) Pertinenti osservazioni relative ai mutamenti nella struttura evolutiva del Frusinate in seguito al processo di industrializzazione si ritrovano in un interessante volume coordinato da Camillo Nucci: *CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA DI FROSINONE, Economia e territorio nella provincia di Frosinone*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 496.

(19) Sulla espansione urbana dell'intorno di Roma ho scritto recentemente un articolo: G. DE VECCHIS, *Attuali processi di urbanizzazione nell'intorno di Roma*, in « Geografia », Roma, 1980, pp. 53-59.

(20) Un interessante elemento di novità è rappresentato dall'evoluzione del rapporto percentuale tra la popolazione residente nella provincia di Roma (escluso il comune capoluogo) ed il totale provinciale. Tale quota è scesa dal 23,2% del 1951, al 21,2% del 1961, al 20,3% del 1971. Da allora si è registrata un'inversione, e dopo un periodo di lenta crescita (1972: 20,6%; 1973: 20,7%), la marcia si è fatta più spedita, e con frequenti accelerazioni (1978: 22,0%; 1980: 22,6%). Certo è che l'area di Roma non può confrontarsi con altre aree metropolitane del Settentrione, come Milano (con la sua capillare rete di centri attivissimi)

lo più (21), e che non rientra, perciò, in ben determinati indirizzi programmatori: semplici ampliamenti di antichi centri o gemmazioni di centri preesistenti (ma in posizione più accessibile e morfologicamente più favorevole) (22); quasi mai centri alternativi, capaci di innescare meccanismi idonei a decongestionare, effettivamente ed efficacemente, la metropoli romana e soprattutto a vitalizzare un territorio, in un passato non troppo remoto quasi desertico, ora ridotto a immenso quartiere dormitorio. Nella maggior parte dei centri abitati vicini, infatti, risulta prevalente (se non addirittura esclusiva) la funzione residenziale, con la ovvia conseguenza di un ulteriore ispessimento delle già folte correnti dei pendolari.

Eppure, con tutti i risvolti negativi e le contraddizioni presenti, tale spontaneismo (con conseguente anarchia costruttiva, che potrebbe, peraltro, essere sempre più difficile contenere e controllare) è segnaletico di evidenti processi deglomerativi i quali contribuiscono ad un allentamento, anche se forzoso, della tensione sul mercato immobiliare romano, ampliando la pur scarsa offerta abitativa disponibile. Certo è che il sostanziale blocco dell'accesso al mercato delle abitazioni nel comune di Roma ha prodotto spostamenti crescenti verso i comuni contermini, tanto che Roma ed una parte del suo « intorno » possono ormai essere assimilate ad un'unica « zona di mercato abitativo ». Non stupisce, pertanto, che gruppi relativamente modesti ma sempre più consistenti di famiglie stabiliscano la propria dimora al di fuori del comune di Roma. Il fenomeno, recente almeno nelle attuali proporzioni, coinvolge, oltre i nuclei familiari più giovani, sia le classi meno abbienti, sia professionisti, dirigenti, pensionati ad alto reddito. Se i gruppi sociali economicamente meno forti sono in genere alla ricerca di prezzi più accessibili (per l'affitto o per la vendita), i secondi sono spinti dal desiderio di acquistare abitazioni più confortevoli e dalla speranza di fruire in modo migliore del tempo libero, di « vivere » nel verde, di praticare più facilmente lo sport preferito... A queste differenti categorie sociali corrispondono diverse forme di abitare e differenti strutture insediative: ad una tipologia intensiva e caotica contrasta, ad esempio, il tipo « turistico-residenziale » con le sue ville, il suo verde, le sue attrezzature sportive, disposte secondo un intendimento pianificatorio. Appare significativo di una notevole « fame » di case, il fatto che, spesso, tipologie così diverse convivano nello stesso ambito comunale.

Un ruolo trainante nell'impostazione di una struttura insediativa diversa è stato esercitato dalle residenze per la villeggiatura (23). Si sono così formate — ma il pro-

o Torino (con la sua cintura industriale), dove tale valore supera il 50% (Milano: 59,2%; Torino: 51,8%), né con altre aree dell'Italia meridionale (58,9% a Napoli; 67,3% a Cagliari e 73,4% a Bari).

(21) La trasformazione socio-economica dell'Agro romano e la formazione di nuove strutture insediative sono trattate nell'articolo di H. KRENN, *Der Agro Romano. Kulturlandschaftsgenese seit 1870 und moderne Entwicklungstendenzen*, in « Die Erde », Berlino, 1971, pp. 286-306.

(22) Nella provincia di Roma non pochi sono i « sorpassi » demografici di un centro abitato nei confronti del centro capoluogo: esemplari sono i casi di Tor lupara rispetto a Mentana e di Rosta rispetto a Riano. Ad un miglior inserimento nella rete delle comunicazioni è in gran parte dovuto il rapido sviluppo di molte altre gemmazioni, fra le quali si ricordano: Bagni di Tivoli e Villa Adriana (com. Tivoli); Villalba e Villanova (com. Guidonia). Altri centri hanno avuto un più rapido sviluppo come: Monterotondo Scalo (3261 ab. nel 1971, 961 ab. nel 1951) nei confronti di Monterotondo; San Cesareo (3091 ab. nel 1971, 871 ab. nel 1951) nei confronti di Zagarolo. In provincia di Viterbo possono segnalarsi le gemmazioni di Orte Scalo (1842 ab. nel 1951, 3195 ab. nel 1971) che ha, nel 1971, quasi raggiunto il centro capoluogo di Orte, la cui popolazione nello stesso ventennio è rimasta pressoché stazionaria (3029 nel 1951, 3208 ab. nel 1971).

(23) Della massiccia presenza di residenze per la villeggiatura sulla costa laziale ho avuto già modo di occuparmi in un recente lavoro (G. DE VECCHIS, *L'ampliamento di Roma*

cesso è in progressiva espansione — nuove realtà insediative, al momento *in fieri*, ma nondimeno già solidamente impiantate. Complessi residenziali, originariamente sorti per essere abitati solo temporaneamente (week-end, vacanze estive...), hanno acquisito caratteri di stabilità e continuità nei servizi, che hanno permesso loro di divenire centri permanentemente abitati, anche se a pulsazione alterna (con carichi demografici fortemente differenziati fra il periodo invernale e quello estivo, altamente congestionato). Lungo la fascia costiera — a nord della foce del Tevere — si possono citare alcuni chiari esempi di trasformazione in questo senso: Marina di San Nicola, Campo di Mare, Cerenova.

Nei comuni costieri (con la sola esclusione di quello di Roma) risiedevano, al censimento del 1951, 216.702 persone salite a 271.323 nel 1961 (con un incremento medio annuo del 2,5%). Nel 1971 la popolazione è passata a 353.379 abitanti (con un incremento medio annuo ancora più sostenuto, pari al 3,0%); lo slittamento verso la costa sta tuttora progredendo (24). Mentre nel 1951 nei 18 comuni costieri risiedeva il 12,8% della popolazione laziale (dal computo è sempre escluso il comune di Roma), tale percentuale ha quasi raggiunto il 20%. La litoralizzazione non ha portato ancora ad un vero e proprio ipertrofismo demografico permanente, ma indubbiamente esiste una congestione ed una concentrazione di abitati rilevante, dovuta in primo luogo al forte abusivismo esistente. Questo accrescimento demografico dei comuni contermini e di quelli costieri, realizzatosi con propagazione dell'«effetto-città», avviene, lungo alcune direttrici, senza soluzione di continuità con l'edilizia preesistente, con il risultato di «periferizzare» centri abitati, anche di notevole valore storico-architettonico, e di dare vita ad una proliferazione edilizia a macchia d'olio e senza controllo. Il pericolo maggiore per l'assetto futuro dell'area romana è, infatti, quello della trasformazione dell'«intorno» e della fascia costiera in un'immensa indistinta periferia dell'area centrale, in quanto Roma «a dispetto della sua forte dilatazione non ha prodotto sui centri circostanti grandi effetti di urbanizzazione» (25). Vistosi, al contrario, sono gli effetti di consumo del territorio, che si stanno concretizzando da nord-est fino a sud. Occorre, a questo proposito, considerare come le scelte localizzative si siano orientate verso i comuni dove si sono realizzate le condizioni per maggiori disponibilità di alloggio. Questi casi si sono verificati non soltanto per «riconversione» del patrimonio edilizio esistente, da temporaneo turistico a permanente (come negli ambiti amministrativi dei comuni di Ladispoli, Cerveteri, Grottaferrata...), oppure per avvicinamento al luogo di lavoro (Pomezia), ma anche — e soprattutto — per una maggiore elasticità degli strumenti urbanistici (come a Formello, Ciampino, Mentana) e per le possibilità di conteni-

nella costa laziale mediante la casa seconda, «Pubbl. Ist. Geogr. Univ. di Roma», Roma, 1979, pp. 113). Vorrei soltanto aggiungere qualche dato fornito dai primi risultati del 12° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (25 ottobre 1981). Nel Lazio le abitazioni non occupate (che sono in larga misura abitazioni utilizzate per le vacanze, con la parziale eccezione della provincia di Rieti, dove l'abbandono della collina e della montagna è stato più marcato) superano le 388.000 unità, pari al 9% del totale nazionale. Val la pena di sottolineare, ancora, che il 20% delle abitazioni esistenti nel Lazio (1 su 5 cioè) non sono permanentemente occupate.

(24) Nell'ambito del comune di Minturno (prov. Latina), lo slittamento è particolarmente evidente e si registra anche a cortissimo raggio. Infatti, il centro capoluogo, pur essendo prossimo alla costa (dalla quale dista circa 4 chilometri), ha visto diminuire la popolazione, scesa da 3125 abitanti nel 1951 a 2428 nel 1971; al contrario i centri costieri di Marina di Minturno e di Scauri si sono demograficamente rafforzati (Marina di Minturno: 764 ab. nel 1951, 1959 ab. nel 1971; Scauri: 2676 ab. nel 1951, 5895 ab. nel 1971).

(25) G. DEMATTEIS, *La crisi della città contemporanea*, in *Le città*, Milano, TCI, 1978, pp. 170-197, cfr. p. 179.

mento dei costi (prezzo dell'area edificabile, manodopera). A tale proposito si consideri come le politiche di agevolazioni delle concessioni edilizie e degli oneri di urbanizzazione abbiano condotto alla formazione di frontiere amministrative, limiti nettamente definiti per l'edificazione di ampi complessi abitativi. Il caso del centro turistico-residenziale di Marina di San Nicola, sorto proprio al confine tra il comune di Ladispoli (nella cui competenza amministrativa rientra) con quello di Roma, è esemplare di una tale « frontiera di cemento », che si riscontra, d'altra parte, in non pochi comuni confinanti con il capoluogo. E' superfluo aggiungere che determinare le aree per costruire in base a criteri così poco lungimiranti, e circoscritti ad un'ottica puramente locale, significa pregiudicare completamente un razionale sistema insediativo nella regione.

Come si è visto si sta assistendo ad una nuova fase nella distribuzione demografica e nel disegno insediativo del Lazio. Una fase da poco tempo aperta, ma nella quale le tendenze stanno prendendo corpo assumendo contorni sempre più distinti. Sono, però, tendenze per lo più spontanee, che a volte sorgono da bisogni reali, a volte da esigenze presunte, a volte, invece, da vere e proprie « mode ». Del resto alcune recenti tendenze, che sembrano condurre ad un sistema più decentrato — e alla decelerazione nella fuga dalle aree interne — non sembrano derivare dall'affermazione di nuovi modelli di vivere il territorio, ma, più verosimilmente, da contingenze esterne (quali lo stato di crisi economica), che agiscono direttamente sugli stessi meccanismi della mobilità. In tale scenario di completa fluidità s'impone un intervento urgente, per incanalare gli indirizzi emergenti, affinché questi, lasciati liberi di esprimersi, non conducano a ulteriori congestionamenti e a consumi spaziali patologici. Ne scaturisce la necessità di fuggire gli errori del passato (e del presente), evitando di assecondare con passività le tendenze spontaneiste in atto. Sarebbe un « inseguimento » non solo inutile, ma anche dannoso, come chiaramente insegna — per fare l'esempio più macroscopico — l'edificazione del litorale laziale, con la sua monofunzionalità turistico-residenziale.

D'altro canto occorre sfuggire alla pericolosa tentazione di contrastare le tendenze ritenute distorte (e quindi da controllare e correggere) muovendo semplicemente la leva dell'accessibilità, rendendola difficoltosa (o meno agevole) nelle aree che si intenderebbero decongestionare. Si tratterebbe di una forma di ostruzione, simile per molti versi alla istituzione dei vincoli territoriali, la cui inefficacia, in buona parte dei casi, è palpabile, dal momento che vincoli urbanistici, paesistici, idrogeologici, archeologici... a volte non riescono a svolgere nemmeno la loro funzione primaria: quella protettiva. Per valutare quanto poco efficace sia risultata la funzione di salvaguardia dei vincoli basti considerare, ancora una volta, il litorale laziale, sulla carta sottoposto a tutta una serie di tutele. Lo stesso Parco nazionale del Circeo, un'area « protetta », ha subito colpi consistenti. La pianificazione vincolistica « al negativo », cioè sostanzialmente passiva e statica, non appare in grado di vitalizzare il territorio.

Manca, al contrario, una pianificazione « al positivo » ad ampio respiro, che oltrepassi gli orizzonti, spazialmente troppo angusti, dei piani regolatori generali dei singoli comuni e che indichi con precisione le destinazioni più congrue. Conoscenza diretta ed approfondita dei luoghi da parte degli addetti alla pianificazione e partecipazione attiva da parte dei fruitori rappresentano momenti essenziali per superare l'approssimazione di molti programmi, fondati principalmente su dati statistici.

Lo sforzo programmatico deve essere inteso ad eliminare i divari esistenti tra le singole aree, nel senso di mettere ciascun individuo, dovunque risieda e qualsiasi attività e ruolo svolga, di operare con prerogative simili e di « vivere il territorio »

in modo non traumatico. In tale quadro pianificatorio anche i centri urbani minori si rivaluterebbero ed avrebbero un ruolo maggiormente qualificato. Un'attenzione particolare meriterebbe il bacino turistico dell'area romana, che, per le sue proporzioni, si pone esso stesso come risorsa ingentissima. Compito primario è quello di un suo coinvolgimento diverso dall'attuale, da realizzare incentivando i flussi turistici verso una utilizzazione integrale del territorio ed evitando le concentrazioni in aree limitatissime (e per di più di maggiore fragilità ecologica, quali il litorale e le rive dei laghi):

Al decentramento spontaneo e caotico — con tutte le conseguenze negative sulla fruibilità e sulla disponibilità dello spazio — si dovrebbe così sostituire un decentramento pilotato, nel quale l'azione programmatoria del singolo comune dovrebbe integrarsi ed armonizzarsi con quella dei comuni vicini, in una pianificazione aperta e sensibile alle istanze della collettività.